

casa

Roberto Falconi, redattore di "Scuola ticinese"

B.S. non ha molti amici, ma gioca a calcio con i ragazzini della sua età. In Mali, quando c'è la luna piena, si può giocare a calcio fino alle dieci di sera. Nel villaggio di B.S. ci sono solo la scuola primaria e la secondaria; se si vuole continuare a studiare, bisogna andare in un'altra città. B.S. ha undici anni e molta voglia di imparare. Sua madre non conosce nessuno fuori dal villaggio e vuole che resti a casa, ma lui insiste. Finché lei, non si sa di preciso come, trova una persona che accompagni il figlio a prendere un autobus (cinque ore a piedi) che gli permetterà di raggiungere "una grande città" (un'altra mezza giornata di viaggio), dove ci sarà qualcuno ad aspettarlo e a ospitarlo. Non c'è nessuno. L'autista dell'autobus si rifiuta di riportarlo a casa, pretende soldi che B.S. non ha. Il ragazzino si incammina da solo lungo una strada trafficata. Un motociclista si ferma, lo porta a casa sua, ne ascolta la storia. Gli propone di mandarlo da sua madre, in "un'altra città", dove potrà studiare. B.S. accetta. Per quattro anni, si alzerà all'alba, lavorerà nei campi, andrà a scuola, tornerà nei campi. B.S. non molla, vuole andare anche al liceo. Ma per accedervi serve il certificato di nascita, e quella che ha sempre considerato sua madre deve confessargli di non essere la sua vera madre. B.S. ora vuole solo una cosa, lasciare il paese. Va in Libia, due mesi durissimi. Poi la solita trafila: "Sono sbarcato a Lampedusa. Tredici giorni, poi mi hanno trasferito ad Agrigento, sei mesi, da Agrigento a Bologna, una settimana se ricordo bene, poi qui, a Reggio Emilia". B.S. frequenta un corso di formazione e, contemporaneamente, la scuola media. Diventa esperto di macchine utensili nel settore metalmeccanico. Ora ha vent'anni e poche pretese, il desiderio di "fare una vita semplice". C'era solo un modo per fissare per sempre la storia di B.S. e quelle di tanti altri migranti. Prima di tutto bisognava farne un libro¹, un oggetto capace di resistere ai tempi stretti del giornalismo e di sottrarsi al processo di de-gerarchizzazione della Rete, che tutto appiattisce nella sua sterminata e anonima orizzontalità. E questa materia incandescente bisognava metterla nelle mani di uno scrittore capace di farne letteratura, cioè di trasformare le storie vere in storie Vere. Meglio ancora è stato affidarla a Piergiorgio Paterlini, da sempre sensibile alle vicende degli ultimi. L'autore – che ha reso in altrettanti brevi racconti i colloqui avuti tra l'ottobre e il dicembre del 2019 con dieci migranti – ha operato due scelte decisive: lasciare tutta la scena ai personaggi (non più persone: personaggi) e fare in modo che fossero loro stessi a raccontarsi. Il libro è riuscito proprio in virtù di questo intervento artistico, e non certo perché la letteratura debba investirsi di qualche missione edificante (per carità!) o perché parla di "storie vere" (di cui oggi sembra esserci, specie in Italia, una gran voglia presso gli scrittori e presso i lettori). Paterlini non ha cercato il colpo ad effetto, ma ha lavorato sottotraccia, sugli spazi bianchi: quelli che separano un punto fermo dal periodo successivo e, soprattutto, quelli che scandiscono i vari blocchi di testo. Vuoti che contengono l'indicibile e che rivelano più di tante parole. E mentre nel Nord del mondo si fa un gran parlare di 'Grandi dimissioni' e di *quiet quit*

59 | Mattia Mengoni
2024: 30 – 10 – 20 anni a favore
di una scuola inclusiva e accessibile

65 | Lorenzo Scascighini
Entusiasmo e partecipazione:
motori della formazione

Nota

¹
Profughi. Dieci storie vere raccontate da Piergiorgio Paterlini, Bologna, Pendragon, 2021. Il libro, fuori commercio, è ordinabile gratuitamente presso la segreteria della Dimora d'Abramo di Reggio Emilia.

ting, per questi dieci nuovi cittadini reggiani imparare una professione significa (ri)costruire la propria identità, anche a costo di grandi sacrifici. Jeyobabi ora fa il programmatore, ma non ha dimenticato le prime fatiche: “Mi alzavo alle tre del mattino e andavo in bicicletta da Reggio a Canali per lavorare in una stalla. Finivo tra le 7 e le 8, poi andavo in un’altra azienda che faceva catering in tutta Italia, scaricare e caricare la merce. Poi nei ristoranti. Facevo il lavapiatti. Più di due anni, questo”. Sono storie di successo, certo, ma anche per chi ce l’ha fatta rimane, immedicabile, la ferita della distanza dalla famiglia: Chico ha lasciato in Congo un figlio di sette anni, che ora ne ha tredici; Aliou non ha mai più visto i suoi fratelli e le sue sorelle, da otto anni li sente solo per telefono².

Per introdurre questo numero di “Scuola ticinese” abbiamo voluto partire da qui, da un libro che racconta le storie di chi ha lasciato una casa e con fatica e sofferenza ne ha trovata un’altra. Perché *casa* dovrebbe anzitutto essere il luogo in cui ci si sente bene. Ma non sempre capita, non tutti hanno una casa o possono dire di “sentirsi a casa”, e proprio di ospitalità, marginalità e incertezza nei contesti sociali contemporanei parla qui Vincenzo Matera, convocando una vasta bibliografia di riferimento sulla questione. Alberto Vanolo, muovendosi sul doppio binario di ricercatore e di genitore di un bambino autistico, invita invece a ripensare gli spazi urbani rimodellandone la fruibilità e le regole che li strutturano, assecondando cioè anche la sensibilità di chi ha altre griglie di lettura della realtà e degli stimoli che offre. Una “città autistica”, appunto, perché i luoghi sono prima di tutto costituiti dalla stratificazione esperienziale di chi li osserva e li vive.

Gli spazi (fisici, sociali, simbolici) della casa vengono incessantemente incisi dai sistemi valoriali che presiedono alle trasformazioni socioculturali che la Storia porta con sé. La casa e il rapporto che abbiamo con essa non sono mai neutri, si fanno specchio del nostro modo di intendere il Mondo e di abitarlo, riflettendo in particolare la cruciale e sempre più complessa dialettica tra spazio pubblico e spazio privato. Basterà seguire la storia della cucina, che Imma Forino ricostruisce qui con acume e competenza.

Le case dicono sempre qualcosa di chi le abita, o almeno così ci piace pensare. È forse per questo che amiamo andare a visitare le stanze che sono state di scrittori, artisti, musicisti, dove le cose – nota Mauro Novelli sulla scorta di Anton Korteweg – “sono come la luna, e non come il sole: non brillano di luce propria, bensì della luce riflessa di un astro più grande”, ovvero la persona che le ha conosciute, maneggiate, amate, odiate.

Nota

2

Le note che precedono sono in larga parte già state esposte in Roberto Falconi, *‘Profughi’, dieci storie vere*, “laRegione”, 20.1.2024, p. 15.